

# LA BATTAGLIA DI CARRE

(anno DCCI ab Urbe condita; 53 a.C.)

di Piero Pastoretto



Il teatro della Guerra Partica preso dall'Atlas Anriqvus di Julius Perthes, compilato da Albert van Kampen nel 1886 e dal quale derivano tutti gli atlanti storici successivi.

*Sono convinto che, se chiedessimo ad un uomo provvisto di non indifferente cultura quali furono le peggiori sconfitte subite da Roma nel corso della sua storia sino al 476 d.C., elencherebbe innanzitutto Canne (216 a.C.), poi il disastro della selva di Teutoburgo (9 d.C.) ed infine Adrianopoli (378 d. C.). Con molta probabilità dimenticherebbe di citare la battaglia di Carre del 53 a.C., in quanto piuttosto trascurata dalla storiografia romana, forse troppo distratta dalle vicende delle più o meno contemporanee guerre civili. Invece Carre rivaleggia in gravità di perdite addirittura con Canne. A Teutoburgo, infatti, andarono distrutte tre legioni; ad Adrianopoli i morti romani furono circa 10.000; a Canne furono parzialmente annientate (in realtà, si salvarono parecchie migliaia di uomini) otto legioni; a Carre, e nei due convulsi giorni che seguirono, vennero perdute almeno sei legioni intere con tutte le loro aquile, i caduti furono poco meno di 40.000 e pochissimi i superstiti.*

*Ritengo perciò giusto rivisitare tale funesto e poco conosciuto fatto d'armi, per ragionarvi sopra attraverso le fonti e tentare di dipanarne, se possibile, i nodi ed i punti ancora oscuri.*

## **Una rinfrescatina di storia**

Nell'anno 60 a.C. venne conclusa l'alleanza, in un primo momento segreta e non ufficiale (in quanto affatto prevista dalla costituzione romana), detta usualmente «Primo Triumvirato». L'accordo privato, ma con notevoli ripercussioni pubbliche, come tutti sanno legava Caio Iulio Cesare,<sup>1</sup> Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso. Lo scopo era di aiutarsi vicendevolmente nella drastica limitazione del potere del Senato, che era invece difeso da personaggi del rango di un Cicerone e un Catone l'Uticense. Cesare, in particolare, metteva a disposizione del Triumvirato il partito democratico di cui era il maggior esponente; Pompeo le legioni con le quali aveva vinto Mitridate ottenendo il trionfo nel 63; Crasso l'ordine dei cavalieri e le sue immense ricchezze personali. Tutti e tre, dunque, decisero di usare comunemente la propria influenza ai danni del Senato. Peraltro ciascun triumviro nutriva motivi personali di malcontento

---

<sup>1</sup> Circa il *praenomen Caius* di Iulio Cesare, sappiamo che in Latino si pronunciava Gaius ed aveva precisamente il significato di "Gaio". Alcuni storici lo scrivono perciò Gaio. Io qui seguo la grafia corretta di *Caius*. Per la medesima ragione seguo il latino *Iulius* e scrivo Iulio in luogo del corrotto Giulio.

verso il supremo organo della Repubblica: Cesare in quanto democratico; Pompeo poiché il Senato, su impulso di Cicerone, non aveva concesso le terre da lui invocate per i suoi veterani d'Asia; Crasso, infine, poiché l'ordine equestre che rappresentava, soprattutto dopo l'epoca di Lucio Cornelio Sulla, era ancora subordinato a quello senatoriale.<sup>2</sup>

Sulla scorta del patto privato fra i tre, Cesare fu eletto console (con la campagna elettorale pagata da Crasso) per l'anno 59, avendo come collega una personalità insignificante come Marco Calpurnio Bibulo e si occupò di far approvare leggi favorevoli ai due amici.<sup>3</sup> Per sé ottenne invece il governo della Gallia Cisalpina per la durata di cinque anni (58-54).

Nell'anno 56 fu rinnovata l'alleanza con il cosiddetto «Convegno di Lucca». In base alle trattative fu stabilito che Pompeo e Crasso sarebbero diventati consoli per l'anno successivo e avrebbero brigato perché: 1. nel 54 fosse prorogata la missione di Cesare in Gallia fino al 51; 2. fossero poi assegnate, in qualità di proconsoli, a Pompeo la Spagna e a Crasso la Siria.

Mentre Cesare e Crasso partirono effettivamente per le loro province, Pompeo al contrario rimase a Roma inviando in Ispania soltanto dei suoi legati e ciò fu la causa lontana della futura guerra civile.

### **Marco Licinio Crasso**

I Licinii erano un'antica *gens* romana di probabile origine etrusca, divisa nei cinque rami principali dei Licinii Stolone, Crasso, Lucullo, Calvo e Murena. Marco nacque nel 114 o 115 a.C. dal celebre oratore

---

<sup>2</sup> Non è possibile, in questo studio, dilungarsi ulteriormente su tali questioni politiche.

<sup>3</sup> Bibulo sarebbe diventato un avversario inflessibile di Cesare, pur avendo rivestito insieme a lui la carica di edile (65), pretore (62) e infine console. La sua attività come collega di Cesare fu talmente scialba che il popolo battezzò l'anno 59 come quello del «consolato di Iulio e di Cesare». Imparentato con Catone, del quale aveva sposato la figlia Porcia, militò dalla parte di Pompeo morendo di malattia mentre era al comando della flotta pompeiana.

Lucio, il più grande, insieme a Marco Antonio,<sup>4</sup> tra gli oratori e avvocati della sua epoca. Le enormi ricchezze di Marco, per le quali era soprannominato *dives*, cioè "ricco" sembra fossero in gran parte derivate dall'acquisto a prezzi stracciati dei beni appartenenti ai proscritti di Silla, del quale era amico e compagno d'armi.<sup>5</sup> Peraltro, se Crasso con il suo comportamento può apparirci uno sfacciato capitalista che approfitta delle disgrazie politiche altrui, è bene almeno ricordare che suo padre l'oratore era stato assassinato dai mariani di Cinna.

La sua fama di pingue affarista ed imbelite epulone con cui è passato alla storia è del tutto immeritata, e forse deriva in buona parte dal suo *cognomen* di *Crassus*, che in Latino effettivamente significa "Grasso", ma apparteneva a tutti i membri maschi della sua famiglia<sup>6</sup>. In realtà Marco non era affatto un crapulone inesperto di cose militari: al contrario, aveva ricoperto importanti e persino delicati incarichi di comando sin dalla giovinezza e ottenuto numerose vittorie. Questa dovuta considerazione però, oltre a sfatare una leggenda e restituire l'onore ad un personaggio immeritatamente vilipeso, contribuisce ad infittire il mistero di Carre. Come poteva un uomo così sperimentato, che aveva guidato alla vittoria eserciti anche molto consistenti, farsi sconfiggere dai Parti in quella maniera così drammatica ed ignominiosa?

Per rendere conto delle precedenti affermazioni sulle non disprezzabili virtù militari del personaggio elenco qui di seguito le sue campagne:

---

<sup>4</sup> Nonno del ben più noto Marco Antonio, amante di Cleopatra e sconfitto ad Azio da Ottaviano e Agrippa nel 31 a.C.

<sup>5</sup> La famosa rivista economica americana "Forbes" ha negli anni Novanta calcolato che il suo patrimonio privato arrivasse alla formidabile somma di 170 miliardi di dollari: una cifra ben superiore a quella dell'intero tesoro dello Stato romano.

<sup>6</sup> I *cognomina* romani erano in realtà il soprannome, spesso buffo, burlesco o derivato da caratteristiche fisiche, portato dal capostipite di una *gens* o di una *familia* (il ramo secondario di una *gens*) e passato poi per tradizione di padre in figlio. Cicerone, ad esempio, in latino significava "cece"; "Cesare" voleva dire "riccioluto" ed Enobarbo, della famiglia dei Domizi, "barba di rame". La pinguedine di Marco Crasso è stata tra l'altro messa falsamente in evidenza, e c'è da stupirsi, da Stanley Kubrik nel film "Spartacus". In realtà l'unico, ipotetico, ritratto marmoreo di Crasso ci mostra un sessantenne segaligno, dal volto alquanto magro e scavato.

- durante la Guerra sociale (91-88 a.C.) sgominò, poco più che venticinquenne, una colonna sannita ad Antemne, nei pressi di Roma;
- nell'82 comandò l'ala destra di Silla a Porta Collina, dove furono battuti rovinosamente i mariani;
- durante la Guerra servile (73-71), al comando di ben otto legioni, nel 71 sconfisse i gladiatori di Spartaco presso il fiume Silaro in Lucania. L'impresa potrebbe essere considerata di poco conto, senonché occorre ricordare che Spartaco in precedenza aveva distrutto entrambi gli eserciti dei consoli Gneo Cornelio Lentulo Clodiano e Lucio Gellio Publicola, oltre alle truppe più o meno raccogliatrici di almeno due altri pretori.<sup>7</sup>

In sostanza, due qualità soltanto differenziavano Crasso dal suo collega nel triumvirato Cesare, assurto poi dalla storia tra i più grandi strateghi di Roma. Innanzitutto l'età, poiché quindici anni (Crasso era nato nel 115 e Cesare nel 100) vogliono dire molto sulle capacità intellettuali e reattive di un uomo. Secondariamente, Crasso si dimostrò un brillante generale<sup>8</sup> quando poté guidare i suoi eserciti in Italia, percorrendo contrade note e contro nemici anche duri, ma che combattevano alla maniera romana. Fallì invece miseramente quando dovette condurre una campagna in terre lontane e contro popoli pressoché sconosciuti come i Parti. Viceversa, Cesare seppe affrontare i Galli, regioni ignote e gravi pericoli con estrema duttilità e sicurezza, ed in quanto a perizia anche

---

<sup>7</sup> Gli eserciti romani normalmente si dividevano in consolari, formati da due legioni e due *alae* di alleati, anch'esse della consistenza organica delle legioni, e in eserciti pretorii, costituiti da una legione ed un'*ala*. Dopo la guerra sociale del 91-89, le *alae sociorum* scomparvero e divennero legioni al pari di quelle romane.

<sup>8</sup> Uso qui molto impropriamente il termine generale, poiché il suo significato è totalmente estraneo alla cultura militare romana, nella quale non esiste neppure un suo corrispettivo se non forse, ma parzialmente, il vocabolo *dux*. I gradi nell'Esercito terminavano infatti con *tribunus*, *magister equitum* e *magister fabrum*. Il comando di una o più legioni poteva spettare invece soltanto a chi avesse rivestito o rivestisse magistrature civili: quindi ad un console (o proconsole), a un pretore (o propretore), in casi eccezionali persino ad un questore o ad un semplice *legatus*, cioè uomo di fiducia di un comandante. La gerarchia militare della Repubblica romana è del tutto differente da quella degli eserciti moderni e dovrebbe essere studiata e meditata con approfondimento ben maggiore di quanto di solito le si dedichi.

Pompeo, nella sua guerra in Asia contro Mitridate, non gli fu affatto secondo.

A difesa di Crasso potremmo però aggiungere che il teatro della sua campagna fu il deserto, dove ai propri legionari mancavano del tutto i rifornimenti e le cui condizioni climatiche stesse impedivano lo sviluppo di una campagna secondo la classica arte militare occidentale.<sup>9</sup> Al contrario, né Cesare né Pompeo ebbero a soffrire di questi gravi impedimenti, in quanto condussero le loro truppe per lo più attraverso regioni ricche di risorse alimentari e idriche, o attraversate da comode strade.

## **La Partia**

La Partia, detta dai Greci Ircania, si estendeva in origine nella parte nord-orientale dell'attuale Iran, nella regione stepposa a sud del Mar Ircano (Mar Caspio). Il suo popolo (in origine chiamato Parni e non Parti) apparteneva dunque al ceppo ariano ed era perciò etnicamente e culturalmente affine ai Medi ed ai Persiani.<sup>10</sup> Nel loro Impero costituì una satrapia fino a quando questo non cadde ad opera di Alessandro. I diadochi, dopo la sua morte nel 323, si accordarono per assegnare la Partia al regno di Siria affidato a Seleuco Nicatore; ed infatti Seleucia, da lui fondata nel 312 sul Tigri presso il canale che lo congiungeva con l'Eufrate, ne divenne la capitale ufficiale.

Nel 235 la regione partica (o ircana, che è lo stesso dire) del regno di Siria divenne indipendente sotto la dinastia degli Arsacidi, che avrebbero regnato sino al 224 d.C., quando furono sostituiti dai Sasanidi. Nel 140 a.C. Mitridate I conquistò Seleucia e costruì sulla riva opposta del Tigri la nuova capitale Ctesifonte. All'epoca di Carre la Partia confinava con l'Armenia, alleata di Roma, e con la Siria. Mentre i confini con l'Armenia erano incerti poiché riguardavano luoghi semidesertici e montuosi, quello

---

<sup>9</sup> I legionari di Crasso rimasero molto delusi quando si resero conto delle terribili condizioni climatiche in cui dovevano operare. La Mesopotamia era stata descritta loro come una terra così fertile che avrebbero marciato, anzi, passeggiato, come nella *Campania Felix*.

<sup>10</sup> Il nome geografico di Partia e quello etnico di Parti è di origine romana (II-I sec. a.C.). I Greci in precedenza avevano usato sempre i termini di Ircania e Ircani.

con la provincia romana di Siria correva ufficialmente, a partire dalla conclusione della seconda Guerra mitridatica (74-63 a.C.), lungo il fiume Eufrate. È oltremodo evidente che l'alleata Armenia e tutti i territori del Medio Oriente conquistati da Pompeo, dalla Siria alla Palestina strappata ai Maccabei, erano sotto la minaccia diretta del bellicoso e imprevedibile regno di Partia.

## **I Parti**

Ho scritto in precedenza, discorrendo su Crasso, che il popolo dei Parti era pressoché sconosciuto alla civiltà occidentale. Ciò non è del tutto vero. Già Erodoto ne aveva descritti la regione dove erano stanziati e i costumi, peraltro affini a quelle dei Persiani; e sicuramente robusti contingenti di Parti combatterono a Platea nel 479 a.C. contro gli opliti greci, uscendone sconfitti insieme a Mardonio. Inoltre Lucio Cornelio Sulla<sup>11</sup> si era misurato già con i Parti nel 92 a.C.; ma anche nella seconda Mitridatica, iniziata da Lucio Licinio Lucullo e conclusa poi da Gneo Pompeo fra il 66 e il 63, le legioni ed i comandanti romani dovettero misurarsi con cavalieri parti e ricavare esperienza delle loro tattiche. Sebbene Pompeo avesse concluso una pace separata tanto con il re d'Armenia Tigrane quanto con quello di Partia Fraate, isolando così Mitridate, non è pensabile che questi non si sia avvalso, almeno prima che Fraate si ritirasse dal gioco, e successivamente come corpi mercenari, della splendida cavalleria partica. Un conto però era trovarsi a combattere contro un nemico ellenizzato e quindi in un certo senso familiare come Mitridate, che fa uso di ausiliari partici, e un conto era trovarsi a fronteggiare, come capitò a Crasso, un intero popolo a cavallo. Un popolo, per di più, che non militava al servizio di qualche principe straniero, ma che difendeva la propria terra da un invasore pericoloso del calibro di Roma, la massima potenza mondiale del tempo.

L'esercito partico, come quello di tutti i popoli abitanti nelle steppe asiatiche, era costituito di soli cavalieri e diviso, probabilmente, in gruppi di diverse appartenenze tribali. La fanteria era sconosciuta. I cavalieri si

---

<sup>11</sup> Confesso la mia ignoranza nello spiegare perché il *cognomen* latino *Sulla* venga riportato in italiano Silla e non, correttamente, Sulla.

dividevano in due categorie: quelli leggeri e armati di arco e quelli pesanti o *catafratti*, dotati di una corazza a scaglie che forse riparava parzialmente anche le cavalcature, e una lunga lancia. Particolarmente temuti, secondo Erodoto, erano i primi, in quanto i loro archi erano molto robusti e tiravano più distante di quelli in uso in occidente. Inoltre essi erano in grado di cavalcare all'incontrario sull'arcione e di bersagliare così il nemico che li inseguiva. La loro agilità e la loro mira erano proverbiali.

Le tattiche dei Parti non differivano molto da quelle di tutti i popoli almeno all'origine nomadi. Quando potevano, e così andò con Crasso, adottavano la strategia di ritirarsi profittando dell'enorme vastità del loro territorio ed eludendo ogni contatto. Spingevano così il nemico ad avanzare in terreni desertici soltanto a loro noti e congeniali, in modo che si allontanasse, indebolendosi, dai propri rifornimenti. Quando lo ritenevano opportuno, amavano la carica irruente contro le fanterie e le cavallerie avversarie, ma non lo scontro diretto, dove gli archi sarebbero stati inutili. Preferivano perciò caracollare velocemente intorno al nemico subissandolo di frecce fino a quando questo non reagisse con un contrattacco. A questo punto gli arcieri si ritiravano a spron battuto e tentavano di portare gli inseguitori verso i catafratti in attesa, che li avrebbero a loro volta caricati profittando della loro stanchezza, mentre gli arcieri li accerchiavano. Conclusa questa prima fase con la distruzione delle truppe avversarie, la cavalleria leggera ritornava all'attacco per esasperare il nucleo dell'esercito nemico e la tattica poteva prolungarsi indefinitamente. L'unica alternativa, per chi affrontava questi formidabili cavalieri, era ritirarsi tallonato da un nemico implacabile, soccombere lentamente sotto le sue frecce, o svenarsi più rapidamente in inutili contrattacchi destinati ad infrangersi contro trappole già predisposte. Per quanto riguarda la logistica, i Parti entravano in campagna seguiti da carovane cariche di scorte di frecce. Lo testimonia Plutarco, descrivendo la disillusione di Crasso a Carre allorquando, mentre già sperava che il nemico stesse esaurendo i suoi dardi micidiali, vide all'orizzonte centinaia di cammelli pronti a rifornire gli arcieri.

### **Commentarii di una campagna militare**

È giusto a questo punto avvisare il lettore che d'ora in poi la rievocazione della campagna e della successiva battaglia non sarà più soltanto fondata sulle fonti storiche in nostro possesso, bensì anche 'ragionata', ovvero commentata. Come già in articoli precedenti comparsi sul sito e sui "Quaderni" e dedicati a Waterloo e Pearl Harbour, mi interessa infatti indagare non sul fatto storico in sé (chiunque può leggersi *La vita di Crasso*), ma su ciò che gli sta a monte, ovvero le ragioni delle scelte degli uomini e gli obiettivi che si proponevano con le loro decisioni. Ciò che, almeno dal punto militare, non fa parte degli scopi di Plutarco, che erano quelli di penetrare l'aspetto morale della vicenda e ricavare salutari esempi di virtù premiata e nequizia punita.

Qualunque cosa si siano detti Cesare, Pompeo e Crasso durante i colloqui che intrattennero al Convegno di Lucca (non era certo presente un segretario a stenderne il verbale), una cosa appare certa: la spedizione di Crasso contro i Parti, fissata per il 54, doveva avere le caratteristiche di un blitz improvviso, un colpo di maglio talmente micidiale da mettere in ginocchio il nemico e non permettergli più di difendersi.<sup>12</sup> Se si vuole, il parallelo moderno di un piano altrettanto ambizioso non può essere ricercato che nel Caso Bianco del 1939 e nell'Operazione Barbarossa del 1941.

La situazione politica nell'anno 56 era più o meno la seguente: dopo la vittoria ed il trionfo di Pompeo sull'Oriente, la Repubblica romana ed il regno dei Parti erano venuti a stretto contatto nell'appena conquistata Siria, e ciò comportava un serio problema di politica internazionale.

Negli anni successivi al 63 l'Armenia si era volentieri assoggettata ad un'alleanza con il Senato, stimando come soluzione più sicura avere alle spalle un amico formidabile ma lontano, come Roma, che rimanere da sola di fronte alla minaccia incombente di uno Stato ben più vicino e

---

<sup>12</sup> Oltre alle notizie derivate da una certa frequentazione della storia romana, faccio soprattutto riferimento in questo articolo alla fonte antica più vicina alla battaglia di Carre, *La vita di Crasso*, che Plutarco di Cheronea (50-119 d.C.) scrisse mettendola in parallelo a quella dell'ateniese Nicia. Poiché non si tratta qui di un articolo di valore scientifico, ma pensato non tanto per erudire, quanto per dilettere i lettori, trascuro gli storici più tardi come Dione Cassio ed Appiano, che per lo più dipendono con poche varianti da Plutarco. Quanto alla fonte di riferimento di Plutarco, è ovvio che la maggior parte delle notizie fosse tratta da uno dei libri perduti di Livio, forse il CXXXI.

pericoloso come quello dei re di Seleucia. Peraltro, neppure il regno di Partia dava motivo di preoccupazione e sembrava rispettare la pace che aveva stipulato con Pompeo nel 66. Almeno fino a quando non si aprì una lotta tra i figli di Fraate dopo la sua uccisione. Si trattava della guerra civile tra i due fratelli (e assassini del padre) Mitridate e Orode, che ovviamente fu subito alimentata dall'Armenia e da Roma che appoggiarono il primo. Orode uscì però vincitore e Mitridate, fuggito, chiese l'aiuto dei Romani.

Tecnicamente esistevano dunque le condizioni di un conflitto per rimettere sul trono l'esule; ma poiché Orode si guardava bene dall'offrire alcun *casus belli* per scatenarlo, rimaneva la soluzione di una fulminea campagna senza preventiva dichiarazione di guerra, che abbattesse Orode e restaurasse Mitridate rendendolo con ciò stesso un docile amico e debitore di Roma.

## I preparativi

Appena terminato il consolato per l'anno 55 Crasso, designato governatore di Siria al posto dell'uomo di fiducia di Pompeo Aulo Gabinio,<sup>13</sup> cominciò subito a raccogliere le forze per la spedizione. Ad una visione superficiale non si sarebbe dovuto trattare di un'impresa ardua, poiché Gneo Pompeo era tornato dall'Asia nel 63 con parecchie legioni. Le cose però non stavano proprio così, poiché già con il primo triumvirato i veterani pompeiani erano stati congedati e retribuiti con la distribuzione di terre del demanio o confiscate ai privati<sup>14</sup>. È noto inoltre che Pompeo

---

<sup>13</sup> È questi un personaggio in quegli anni ben più importante di quanto non si creda. Tribuno della plebe nel 67, fece approvare la *Lex Gabinia* che affidava a Pompeo tutti i poteri (e qualcosa come 20 legioni e 500 navi) per la guerra contro i pirati. Successivamente lo seguì in qualità di legato nella campagna contro Mitridate. Fu console nel 58 e governatore della Siria sino al 54. Fu Gabinio a rimettere sul trono d'Egitto, su ordine di Pompeo, quel Tolomeo XII Aulete, (estromesso dalla sorella-moglie Cleopatra V) che poi lo avrebbe tradito e ucciso, ma che in quell'occasione donò a lui e Crasso 10.000 talenti attici a testa. Come proconsole in Siria non dovette comportarsi troppo bene poiché, tornato a Roma, subì ben tre processi per concussione, in uno dei quali fu molto debolmente difeso da Cicerone. Morì nel 47 dopo essere passato dalla parte di Cesare.

<sup>14</sup> Il termine giuridico-militare di *veterani* si applicava in origine a quei legionari che dopo 25 anni di servizio venivano congedati e ricevevano, o una somma in denaro dallo Stato,

preferiva poter contare su di loro in Italia per future contese con gli altri triumviri piuttosto che sprecarli affidandoli a Crasso. Comunque la si pensi, e benché una consistente parte delle truppe necessarie alla spedizione in Partia dovessero essere già in Siria al comando di Gabinio, logicamente Crasso dovette provvedere a nuove e straordinarie leve italiche, e ciò spiega forse l'aspra ostilità della popolazione romana, descritta da Plutarco, nei confronti della spedizione. Lo storico greco aggiunge poi, con quell'eccellente arte retorica che lo ha reso famoso in tutte le epoche, due motivi che fanno presagire sin dall'inizio della narrazione l'infausto esito della futura campagna. Il primo è la cupidigia e venalità di Crasso, che avrebbe voluto conquistare Seleucia non tanto per servire gli interessi del *Senatus Populusque Romanus*, quanto per impossessarsi delle sue favolose (ancorché millantate) ricchezze. Il secondo è la presunta empietà (oggi diremmo "laicismo") del personaggio verso gli dèi e il voluto disprezzo del loro sfavore espresso attraverso segni e prodigi, che in effetti egli ignorò, nella preparazione e conduzione della campagna. In realtà Crasso era stato eletto in precedenza membro del collegio dei quindici àuguri e quindi, almeno nel comportamento in pubblico, non doveva mostrarsi come un ateo notorio.<sup>15</sup> Lo storico però aggiunge che, alla partenza di Crasso tra le imprecazioni della folla (che sia vero o si tratti di un artificio retorico), il tribuno della plebe Caio Ateio Capitone, anch'egli àugure, non si sa bene per quale motivo lo consacrò

---

o più spesso il *beneficium* di un appezzamento di terreno pubblico. Con le guerre civili fu però esteso a tutti quei soldati che avevano combattuto agli ordini di qualche importante personaggio e che, alla fine di una campagna condotta da questo, venivano congedati e premiati indipendentemente dagli anni di servizio nell'esercito. Questa innovazione serviva, nell'ultimo secolo della Repubblica, a crearsi una vasta risorsa di simpatizzanti e di forze disponibili in vista delle lotte civili. A proposito delle terre confiscate da Ottaviano a Virgilio, chi è che, avendo frequentato il liceo, non ricorda Titiro e Melibeeo dell'ecloga prima?

<sup>15</sup> La carica di àugure, derivata dalla scienza aruspicina etrusca, era elettiva e non veniva sempre assegnata a uomini di provata pietà. Ad esempio, anche Cicerone e Marco Antonio furono àuguri per un anno, eppure non brillavano certo per la loro *pietas* verso gli dèi. In ogni caso, la dignità di àugure era di estrema importanza anche nella politica romana, potendo ciascuno di loro bloccare qualsiasi legge accampando l'interpretazione della volontà divina o addirittura minacciando maledizioni. La storiografia attuale tende invece a sottovalutarne la valenza storica.

agli dèi inferi. La scena dell'imminente dramma è ormai convenientemente preparata dall'arte narrativa di Plutarco.

Torniamo adesso agli argomenti militari.

Secondo Plutarco Licinio Crasso levò, nei primi mesi del 54, 7 legioni, 4.000 cavalieri e 4.000 fanti leggeri. Preciso che, come ho accennato poco sopra, la notizia non mi pare esatta, poiché nel numero delle legioni impiegate per la campagna partica vanno computate anche quelle che Gabinio lasciava in Siria e Cilicia – almeno due o tre, dato che erano stanziato in province di recente conquista e che erano state disponibili per la spedizione in Egitto di cui si accenna in nota – tuttavia ciò non impedisce di fare alcuni calcoli complessivi sulle forze romane.

Ammettendo che l'organico completo di una legione assommasse a circa 6.000 fanti come nell'appena trascorso periodo mariano, il numero complessivo dei legionari dell'esercito destinato in Partia doveva ascendere a circa 40.000 fanti (42.000 per la precisione).

Per quanto riguarda i cavalieri, verso la metà del primo secolo a.C. ormai quasi tutta la cavalleria non era più italica, ma fornita da alleati di altra provenienza, ad esempio Numidi, Traci, Galli o Germani. Lo dimostra il fatto che 1.000 dei 4.000 cavalieri dell'esercito di Crasso furono generosamente offerti da Cesare e condotti direttamente dalla Gallia da Publio, figlio maggiore del medesimo Crasso, che fino a quel tempo aveva militato ai suoi ordini nella Transalpina ed ora si preparava a seguire il padre in Asia.<sup>16</sup>

Anche i 4.000 fanti armati alla leggera dovevano essere probabilmente degli *auxilarii* di diversa origine: Balearici, Cretesi, Iberici e forse persino Arabi, questi ultimi solitamente amici dei Romani. A far propendere per questa tesi stanno tre elementi: già ai tempi di Caio Mario e della "proletarizzazione" dell'esercito si erano persi l'uso e la distinzione della tradizionale fanteria leggera dei *velites*, sostituiti da ausiliari di provenienza non italica; nella descrizione della battaglia di Carre Plutarco descrive i fanti leggeri di Crasso come forniti di archi, un tipo di arma da getto nient'affatto tipico dei *veliti*; lo storico infine accenna, subito dopo Carre, ad un traditore arabo che militava tra i Romani, dal che si può

---

<sup>16</sup> Publio Licinio Crasso, in quanto legato di Cesare, si era reso meritevole, tra l'altro, della conquista dell'Aquitania.

dedurre che erano stati arruolati per l'occasione contingenti ausiliari di questo popolo, se non altro nella funzione che oggi diremmo di *scout* ed all'epoca avremmo detto di *exploratores*. Il fatto poi che Plutarco citi gli armati alla leggera separatamente dal numero delle legioni indica che questi non facevano parte del loro organico ma erano, per così dire, esterni o aggiunti.

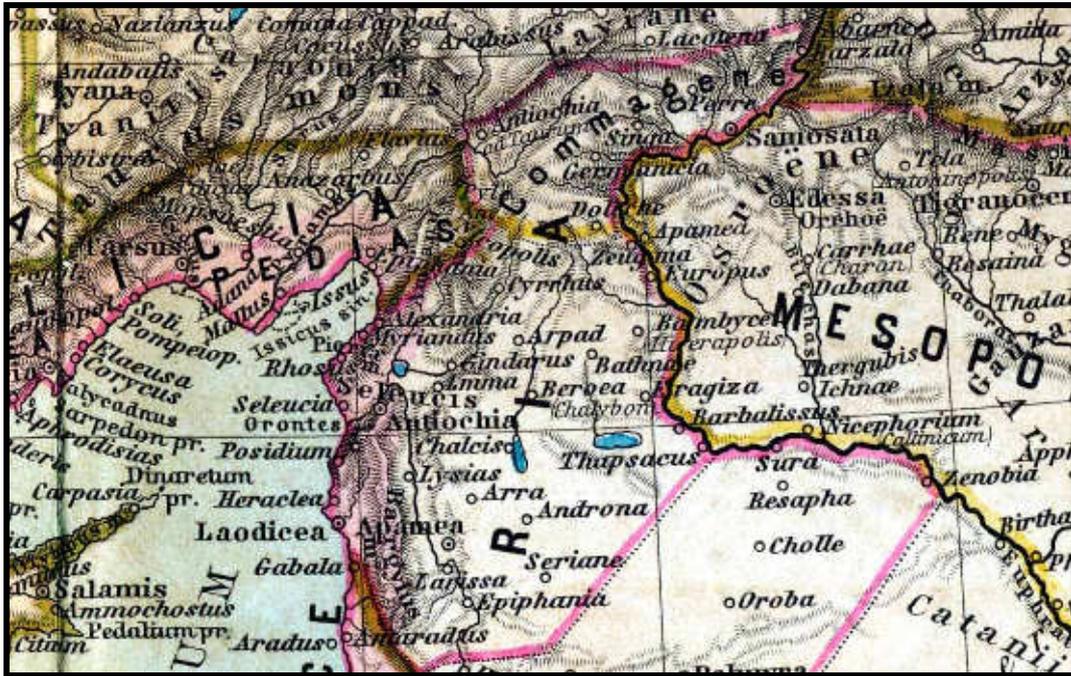
La consistenza totale dell'esercito in parte levato da Crasso e in parte già raccolto in Siria e Cilicia da Gabinio nei primi mesi del 54 doveva essere quindi di 50.000 uomini circa, dei quali almeno 42.000 italici. Ovviamente una tale massa di soldati necessitava per il trasporto di un numero enorme di navi.<sup>17</sup>

### **La partenza e la prima fase della campagna**

L'*exercitus* fu dunque raccolto a Brindisi, porto ideale per qualsiasi spedizione verso l'Oriente, agli inizi di giugno. Un mese assai strano per iniziare una complessa campagna in territori ostili e lontani, dal momento che le guerre iniziavano solitamente in primavera (i mesi considerati ideali erano marzo-aprile) in modo da avere a disposizione l'estate e almeno metà autunno per le marce e le operazioni militari. La decisione di partire a giugno può essere spiegata, ancora una volta, soltanto con la fretta di intraprendere una campagna fondata sulla sorpresa e su una guerra rapida e non dichiarata.

---

<sup>17</sup> Circa i capitali necessari a mantenere un così cospicuo numero di armati, possiamo congetturare che vi provvedesse personalmente lo stesso Crasso. Era infatti solito dire, secondo Cicerone, che un uomo può dirsi ricco soltanto se è in grado di stipendiare un esercito intero.



Particolare del teatro delle operazioni

Nonostante il braccio di mare che separa Brindisi da Durazzo (*Dyrrachium*) sia molto stretto, Plutarco ci parla di forti tempeste che causarono perdite di uomini e di navi; ma forse si tratta di un espediente retorico per rafforzare nel lettore la convinzione che l'impresa era iniziata sotto auspici infausti.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> A dir il vero, la notizia che Crasso sia sbarcato a Durazzo ed abbia raggiunto la Siria per via di terra appare piuttosto discutibile. Molto più facile e rapido sarebbe stato trasportare le legioni per mare e farle sbarcare comodamente in un porto della Siria o del Mar Nero, oppure nell'Ellesponto. A meno che egli non disponesse che di poche navi e sia stato costretto perciò a traghettare l'esercito poco alla volta, e non tutto insieme, nella vicina costa illirica. L'ipotesi della carenza di navi sembrerebbe contrastare con il fatto che Pompeo ne aveva avute a disposizione ben 500 per la guerra contro i pirati del 67 a.C. In realtà non è così. Ogni triumviro infatti, come ho già osservato, era estremamente restio ad affidare le forze militari che aveva comandato ad un collega, preferendo di gran lunga tenerle a disposizione per i propri disegni personali di egemonia. Quindi non resta che concludere che Crasso disponeva di poche navi perché Pompeo non volle cedergliene un numero maggiore, in quanto la flotta era tutta nelle sue mani. E per giunta, forse, pretese anche che le unità prestate non si allontanassero troppo dalle coste italiane e traghettassero l'esercito di Crasso solo fino a Durazzo. Anche l'altro triumviro Cesare, si è

Sbarcato l'esercito, Crasso intraprese il viaggio verso la Galazia e la Siria per via di terra e dette subito inizio alle operazioni appena ricevute le "consegne" e le truppe del precedente governatore Gabinio, che rientrò a Roma. Si era probabilmente nella tarda estate dell'anno 54: i Romani invasero fulmineamente la Mesopotamia, marciando prima verso est e poi in direzione sud. L'unica seria resistenza fu opposta dai cittadini di Zenodozia, ma in seguito i legionari conquistarono quasi senza colpo ferire molte città e centri abitati, trovando i Parti completamente impreparati. Lo stesso governatore della regione, Silace, abbandonò ogni ipotesi di difesa e si dette alla fuga. Il piano seguito da Crasso però, data la stagione avanzata, poteva consistere soltanto nell'occupazione di punti forti e nevralgici utili al rifornimento e all'appoggio strategico per la successiva avanzata. Infatti, dopo la sua dimostrazione di forza tesa anche ad intimorire e terrorizzare il nemico, il proconsole lasciò in Mesopotamia 7.000 fanti e 100 cavalieri a presidio di varie guarnigioni, ma ritirò il grosso dell'esercito in Siria per i quartieri invernali.<sup>19</sup>

Ragionando a mente fredda e alla luce dei fatti, la tattica messa in atto dal proconsole si procurava sì, prudentemente, delle basi preziose in territorio nemico, ma conteneva anche un gravissimo errore: infatti, con la breve e fortunata campagna del 54, i Romani avevano messo in allarme l'intero esercito partico e avevano lasciato al re Orode almeno quattro-cinque mesi per raccogliere le truppe e prepararsi alla ripresa delle ostilità.

Una questione non secondaria da risolvere a questo punto è da dove sia entrato in Mesopotamia per la prima volta l'esercito romano: dall'Armenia, e quindi da nord-ovest, o dall'Eufrate, cioè da ovest. Gli storici propendono in genere per la seconda ipotesi, ma poiché Plutarco descrive la costruzione del ponte e l'attraversamento dell'Eufrate soltanto nella campagna del 53, e poiché la necessità della sorpresa consigliava di attaccare non dal confine più ovvio, quello con la Siria, ma da quello meno sorvegliato, con l'Armenia alleata di Roma, ritengo con una certa qual sicurezza che la spedizione del 54 sia partita dal regno di Artavasne.

---

già visto, concesse soltanto 1.000 cavalieri – una quantità non certo rilevante – a Publio Licinio Crasso, che pure era stato suo legato in Aquitania.

<sup>19</sup> Un'azione molto simile peraltro aveva messo in atto Cesare nel 55 e nel 53 a.C., quando aveva fatto costruire due ponti sul Reno per invadere e subito dopo abbandonare i territori dei Germani e dei Suebi in particolare.

Inoltre occorre ricordare che l'orografia accidentata della regione di confine – le propaggini dei Monti del Tauro – fa sì che era ovviamente adatto solo a terreni pianeggianti.

Comunque sia, l'errore cui abbiamo poco sopra accennato divenne subito chiaro agli occhi di Crasso e dei suoi ufficiali allorché, durante l'inverno 54-53, moltissime città della Mesopotamia occupate dai Romani nella campagna precedente furono riconquistate dai Parti, mentre le loro guarnigioni venivano in gran parte massacrate. Orode non era stato sconfitto ed il suo popolo bellicoso, non solo era più che mai determinato a combattere, ma anche a vendicarsi sanguinosamente sugli invasori.

### **Presagi, tradimenti e strategie**

Secondo la narrazione di Plutarco, negli *hiberna* in Siria Crasso ricevette l'ambasceria di Orode, che portava le proteste del re e chiedeva spiegazioni. Lo storico si dilunga nella drammatica descrizione del fatto. Il proconsole rispose sprezzantemente che avrebbe dato una risposta quando fosse giunto a Seleucia, cioè dopo aver conquistato la capitale. Il capo degli ambasciatori, un tale Vagiso, ribatté allora, mostrando la mano aperta: «Tu entrerai in Seleucia quando su questo palmo spunteranno i capelli».

Sempre durante la sosta invernale si inserisce l'episodio di Artavasne (o Artabase), re dell'Armenia, che offrì a Crasso l'aiuto di 6.000 arcieri a cavallo, 10.000 catafratti e 30.000 fanti, nonché di rifornimenti in abbondanza, nel caso volesse invadere la Partia passando dal confine armeno. Il proconsole romano però rifiutò la pur allettante offerta e decise di dar inizio alle operazioni attraversando l'Eufrate.

Un tale comportamento, rinunciare cioè al consistente supporto di un alleato, appare alquanto problematico e, a mio avviso, per cercarne la ragione si può procedere soltanto per un'ipotesi non comprovata, che però espongo: la mancata accettazione dell'aiuto regio può spiegarsi soltanto con la solita dannata fretta di concludere le operazioni con una guerra lampo. Potrebbe darsi infatti che la raccolta dell'esercito armeno richiedesse del tempo, o che Artavasne imponesse delle condizioni giudicate inaccettabili per scendere in campo accanto a Roma; condizioni

che Plutarco non riporta o perché non ne è a conoscenza, o perché volutamente le ignora.

Per quanto concerne la fatale decisione d'invasione della Partia dalla parte dell'Eufrate, la spiegazione appare invece abbastanza razionale e persino condivisibile:

– dopo la spedizione dell'anno precedente, quella che presumibilmente era partita dall'Armenia, Crasso poteva sensatamente pensare che i Parti attendessero una riedizione della medesima operazione e avessero schierato il grosso del loro esercito ai confini settentrionale. Il fatto che Orode avesse facilmente riconquistato quasi tutte le città settentrionali cadute in mano romana nel 54 poteva essere una sicura conferma di questa opinione. Passando l'Eufrate da occidente, invece, Crasso avrebbe sorpreso i Parti da sud e si sarebbe inoltre risparmiato le non brevi marce di spostamento delle sue 6 legioni dalla Siria fino all'Armenia;<sup>20</sup>

– vi erano inoltre due altri buoni motivi per scegliere questa seconda via. Essendo stati riconquistati quasi tutti i centri che avrebbero dovuto sostenere l'avanzata dall'Armenia, l'esercito si sarebbe trovato privo di immediati rifornimenti ed impegnato in una marcia verso l'interno più lunga che se l'invasione fosse stata condotta dall'Eufrate. L'obiettivo finale della campagna, che alla fin fine non poteva che essere Seleucia sul Tigri, distava infatti dall'Eufrate uno spazio più breve di quello che la separava dall'Armenia, per cui sarebbe stata più sopportabile e superabile la scarsità dell'acqua e delle vettovaglie.

Se la soluzione di forzare l'Eufrate appare tutto sommato razionale, certo non fu gradita agli dèi. Plutarco cita numerosi infausti prodigi che, pur non avendo ovviamente alcun valore storico, tuttavia sono belli da citare come esempio di episodi aggiunti ad arte. Crasso e il figlio Publio, uscendo da un tempio, scivolano trascinandosi a terra l'uno con l'altro; sulla sponda dell'Eufrate si scatena una tempesta ed i fulmini cadono in mezzo ai legionari, attratti dal ferro delle loro armi; il ponte di barche

---

<sup>20</sup> Scrivo 6 legioni e non 7, poiché 7.000 uomini, cioè un effettivo superiore a quello di una legione, erano praticamente andati perduti nelle guarnigioni in Mesopotamia. Vedremo poco più avanti che effettivamente le legioni a Carre dovevano essere 5, poiché è inammissibile che Crasso non ne avesse lasciata almeno una a presidio della Siria.

appena costruito si sfascia al passaggio del primo cavallo;<sup>21</sup> l'aquila di una legione, infissa nel suolo sulla riva del fiume, si volge improvvisamente indietro come ad indicare che l'unica speranza di salvezza stia nel ritorno a Roma; infine, passato l'Eufrate, Crasso compie un sacrificio ma le viscere gli cadono di mano.

Ma una volta entrato in territorio nemico – narra Plutarco – Crasso, piuttosto che dar retta ai suoi ufficiali (fra i quali vi era il questore Caio Cassio Longino, il futuro cesaricida), prestò ascolto ad un notevole del luogo – un tale Ariamne o Abgaro a seconda delle fonti – che lo ingannò offrendosi di condurre l'esercito romano lungo il deserto fino al luogo dove si trovava concentrato quello partico.<sup>22</sup> Sebbene il tema del tradimento e del traditore fosse un *topos* letterario assai comune nella storiografia antica,<sup>23</sup> e nonostante appaia assai strano che un militare esperto come Crasso credesse ciecamente a chi gli prometteva una rapida conclusione della guerra, senza neppure sospettare che potesse essere corrotto dall'oro di Orode e senza accertarsi della veridicità delle sue parole mediante ricognizioni, prendiamo per buono il racconto di Plutarco. Anche perché, se pur fosse falso, non cambierebbe nulla della sostanza delle cose. Si potrebbe infatti interpretare tranquillamente l'aiuto

---

<sup>21</sup> Se l'episodio del ponte è vero, non dobbiamo attribuire l'incidente alla volontà degli dèi ed all'*impietas* di Licinio Crasso, ma alla scarsa qualità del genio (la *cohors fabrorum*) e degli ingegneri di cui disponeva. I ponti in legno costruiti, ad esempio, dai *fabri* di Cesare sul Reno, non crollavano.

<sup>22</sup> A questo Ariamne o Abgaro, forse di origine araba, era stato affidato da Pompeo, dopo la sua campagna in Asia, il regno mesopotamico di Osroene. e pertanto passava per essere un filoromano. L'Osroene era situato a nord-ovest tra la Partia e l'Armenia, si estendeva lungo l'alto corso dell'Eufrate ed aveva come capitale Edessa. Ariamne poteva risultare particolarmente fededegno agli occhi di Crasso per il fatto che il suo piccolo reame era stato invaso dai Parti, in quanto occupava un territorio strategico ai confini con l'Armenia. La stessa città di Carre, nei cui pressi sarebbe divampata la battaglia, apparteneva all'Osroene e numerose guarnigioni romane erano stanziate nei suoi centri abitati (come ad esempio, Ichne ed Orfa, che incontreremo in seguito). La fiducia accordata da Crasso ad Ariamne, dunque, non è troppo da biasimare.

<sup>23</sup> Si veda ad esempio in Erodoto l'episodio di Efielte alle Termopili oppure le false notizie fatte pervenire da Temistocle al comandante della flotta persiana circa la volontà dei Greci di non resistere a Salamina. È possibile che l'uso, in verità più artistico che storico, di spiegare delle sconfitte patite come opera di un traditore risalga all'augusto esempio epico dell'inganno di Sinone a danno dei Troiani.

proposto da Ariamne o Abgaro come un tentativo sincero e maldestro, ma nient'affatto fraudolento, di condurre i Romani nell'attraversamento delle desolate lande mesopotamiche, e il risultato finale sarebbe stato il medesimo.

Per riprendere il filo del discorso, dopo l'attraversamento dell'Eufrate a Zeugma<sup>24</sup> Crasso sicuramente non si proponeva di dirigersi direttamente su Seleucia per metterla sotto assedio, con il pericolo di trovarsi a propria volta assediato dal nemico.<sup>25</sup> A giudicare infatti dalla promessa del (presunto) traditore Ariamne, quella di guidare i Romani fino al luogo dov'era concentrato l'esercito partico, si deduce che proprio questa cosa Crasso gli avesse chiesto fin da principio. La tattica messa in atto dal proconsole doveva essere perciò, in un certo senso, simile a quella tante volte adottata in seguito da Napoleone: cercare, sorprendere ed agganciare l'armata avversaria per distruggerla in una battaglia di annientamento: vinta la quale, Orode sarebbe stato obbligato a chiedere la pace. Se le cose stanno come io le interpreto, e infatti le sue legioni non puntarono su Seleucia ma vagarono nel deserto alla ricerca del nemico, Crasso dette prova di essere un abile stratega. Non tanto abile, però, da sfruttare (come fece ad esempio nei medesimi anni Cesare in Gallia), la sua esplorazione e le fonti d'informazione che poteva incontrare nella sua marcia al fine di scovare il nemico impreparato e dargli battaglia.

In alternativa al piano di Crasso, Plutarco ci riferisce le obiezioni altrettanto condivisibili del questore Caio Cassio, sulle quali è possibile ragionare e che, se ascoltate, avrebbero forse salvato l'esercito dal disastro. Cassio suggeriva, una volta passato l'Eufrate, di puntare verso sud seguendone la riva sinistra, come per minacciare Seleucia. Questa tattica non solo avrebbe consentito all'esercito facili rifornimenti di acqua e anche

---

<sup>24</sup> In greco *zeugma* significa "legame", "unione" e gli studenti liceali infatti la studiano (o almeno la studiavano) come figura retorica. *Zeugma* fu però anche una città fondata nel 300 sulla riva destra dell'Eufrate da Seleuco I Nicatore con il nome di Seleucia allo Zeugma, di rimpetto ad una città gemella sulla riva sinistra, Apamea allo Zeugma. A Seleucia rimase poi soltanto il nome "Zeugma". Forse qualche lettore ricorda ancora un episodio risalente all'anno 2000 allorché, essendo le rovine di Zeugma destinate a scomparire sotto le acque dell'Eufrate a causa di una diga, centinaia di archeologi vi accorsero per salvare almeno i reperti più preziosi.

<sup>25</sup> Per intenderci, nella situazione in cui si sarebbe trovato l'anno successivo (52 a.C.) Cesare ad Alesia.

di cibo, essendo quella porzione di territorio intensamente coltivata ed abitata, ma avrebbe altresì costretto i Parti ad accorrere per difendere la capitale. In questo modo sarebbe toccato al nemico, e non ai Romani, attraversare il deserto con tutti i pericoli ed i rischi che ciò comportava; a sua volta Crasso poteva attenderlo con tutto l'enorme vantaggio di avere forze intatte, fresche e già predisposte per la battaglia. Quel che è certo, comunque, è che l'esercito con cui Licinio Crasso entrò in Mesopotamia nel 53 non era a ranghi completi. Ai circa 50.000 uomini iniziali che abbiamo ipotizzato si devono infatti sottrarre: le perdite della campagna dell'anno precedente; i 7.000 fanti e 100 cavalieri messi nelle varie guarnigioni durante l'inverno e finiti in gran parte massacrati dai Parti; le truppe di certo lasciate in Siria a presidiarla. Calcolo perciò che l'esercito romano che attraversò l'Eufrate nel 53 a.C. potesse contare su 35.000 uomini tra fanteria pesante, fanti leggeri e cavalleria.

### **De proelio apud Carrhas**

Probabilmente il piano suggerito da Caio Cassio Longino era molto migliore, date le condizioni ambientali, di quello adottato da Crasso. Fatto sta che Crasso era al comando, mentre Cassio era un suo subordinato.<sup>26</sup> Quel che conta a tutti gli effetti, però, è la realtà dei fatti: le cinque (o al massimo 6) legioni della Repubblica furono portate «a zonzo» per il deserto da Ariamne, sfiancando gli uomini e gli animali in un clima torrido ed in un percorso teso più alla ricerca di oasi, stagni o specchi d'acqua che alla ricerca del nemico.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> E per di più un ufficiale non dotato di comando. I questori presso l'esercito erano infatti i responsabili del tesoro delle legioni ed in un certo senso dei contabili e ufficiali pagatori. Tuttavia, come vedremo, il questore Cassio avrebbe tratto in salvo i superstiti della battaglia di Carre. Successivamente in Cilicia, insieme a loro ed a poche forze raccogliticce, avrebbe resistito ai Parti fino all'arrivo dei soccorsi nel 51. Quello di Cassio è uno dei pochi casi storici in cui un *quaestor* abbia assunto il comando operativo di legioni romane (vedi nota 5).

<sup>27</sup> Ribadisco: oasi, stagni o specchi d'acqua, poiché sarebbe semplicemente ridicolo pensare che due o tre pozzi nel deserto bastassero all'approvvigionamento idrico-alimentare (e alle dovute scorte per la marcia) di un esercito di più di 30.000 uomini con migliaia di cavalli e muli.

Dal fatto che Carre, dove Surena e Silace stavano ad attendere i Romani,<sup>28</sup> sia identificata con l'attuale città di Harran in Turchia, possiamo stabilire con notevole sicurezza che l'esercito partico era rimasto schierato a nord, nel territorio dell'Osroene ed a ridosso dei confini con l'Armenia. Per giunta Plutarco riferisce che il re Artavasne, chiamato in soccorso da Crasso, gli fece sapere di non poter aiutarlo poiché doveva difendere il suo regno invaso dai Parti del re Orode in persona. Dunque, almeno la sorpresa progettata da Crasso, di attraversare l'Eufrate a sud anziché attaccare a nord dall'Armenia, era felicemente riuscita. Non altrettanto, purtroppo, il piano di agganciare e distruggere l'esercito nemico.

---

### **Prima digressione sulla strategia adottata dai Parti**

A questo punto si rende necessario un qualche commento. Il dato storico che l'intero esercito di Orode fosse schierato in prossimità dei confini con l'Armenia avvalorava la mia ipotesi che l'offensiva romana dell'anno precedente (54 a.C.) fosse partita proprio da quel regno; e che l'attacco sferrato nel 53 dalla Siria sia stato per i Parti un'autentica sorpresa, o, se si preferisce, una magistrale beffa strategica.

A quel punto, tanto il piano adottato da Licinio Crasso di sorprendere da sud l'esercito nemico, quanto quello alternativo del questore Cassio Longino di minacciare Seleucia per costringerlo ad accorrere a difesa della città, erano entrambi validi.

Ma l'altro dato storico secondo il quale Orode invase personalmente l'Armenia costringendola alla pace, mentre Surena e Silace erano rimasti nei loro accampamenti a ridosso del confine, induce ad ulteriori considerazioni:

– i Parti temevano una seconda invasione romana da quel confine e vi avevano raccolte tutte le loro forze; – visto che questa non si verificava, Orode dedusse che i Romani non costituivano alcuna minaccia

---

<sup>28</sup> Non è ben chiaro se Surena fosse un nome proprio o il termine in lingua partica per definire il grado di "generale". Io qui lo intendo come nome maschile.

dall'Armenia ed invase quel regno lasciandosi alle spalle una parte (forse metà) della sua cavalleria per far fronte ad ogni eventualità;

– il numeroso esercito armeno promesso nell'inverno a Crasso e impegnato invece in patria doveva essere qualitativamente molto mediocre, poiché non fu in grado di opporre alcuna efficace resistenza all'invasione nemica.

Un'ultima riflessione è però d'obbligo. Poiché sappiamo che una parte dell'esercito partico aveva seguito Orode in Armenia, se ne deduce che Licinio Crasso si trovò di fronte soltanto ad un'aliquota delle forze nemiche (quelle, appunto, di Surena); quindi a Carre i Parti, che secondo Plutarco potevano mettere in campo circa 40.000 cavalieri, nonostante il loro atteggiamento spavaldo combatterono in considerevole inferiorità numerica rispetto ai Romani. Questa considerazione, che Plutarco non fa, è avvalorata dall'osservazione che l'unica concreta vittoria ottenuta dai Parti nella battaglia fu la distruzione dell'ala comandata da Publio – soltanto 7.000 uomini – mentre non scalfirono neppure (anche se gli inflissero più o meno gravi perdite con le loro frecce) il centro di Crasso. E quando, come vedremo tra breve, dovettero affrontare l'intero esercito romano in ritirata – meno di 10.000 legionari a detta di Plutarco – ogni assalto si rivelò infruttuoso e dovettero ricorrere all'inganno.

---

Quando, una mattina all'alba i legionari si preparavano a smontare tende ed accampamento, furono avvistati all'orizzonte alcuni cavalieri, cui seguirono presto centinaia di altri uomini a cavallo: l'avanguardia dell'esercito di Surena. Quel giorno, che avrebbe visto la disfatta delle armi romane, era l'11 giugno del 53 a.C.<sup>29</sup> Nell'imminenza della battaglia si palesò l'ultimo segno infausto dell'imminente rovina: Crasso indossò per la fretta, anziché il *paludamentum* rosso del comandante in capo, quello funereo del lutto, e solo a vestizione completata si accorse dell'errore, quando però i soldati lo avevano già scorto ricavandone terribili auspici.

---

<sup>29</sup> In verità, per la datazione allora in vigore e precedente alla riforma del calendario giuliano, la battaglia di Carre si svolse l'8 maggio di quell'anno.

Il grosso dei Parti, tuttavia, doveva probabilmente ancora concentrarsi. Plutarco infatti riferisce che in un primo momento Crasso dispose le legioni secondo il tradizionale schieramento in linea con un centro e due ali di cavalleria.<sup>30</sup> Poi cambiò idea ed ebbe tutto il tempo per mutare disposizione e far assumere all'esercito una nuova formazione molto più adatta a resistere alla formidabile cavalleria nemica. Lo storico la chiama enigmaticamente *diaphalanghía amphístomos*, e devo dire che mi risulta molto difficile penetrarne il senso. Il significato lato potrebbe essere «formazione a falange da entrambi i lati», ma ciò non ci aiuta molto. Quasi tutti gli interpreti, molto più esperti di me in Greco, però traducono con «formazione a quadrato» ed io volentieri mi associo a loro. Di conseguenza, analizzando l'espressione di Plutarco, deduco che, per «formazione a falange», sia da intendere "a file serrate", cioè praticamente spalla contro spalla e linea contro linea in modo da formare una siepe di scudi e di *pila* da opporre alle frecce ed ai cavalli dei Parti; mentre per «entrambi i lati» intendo che le due ali, miste di fanteria e cavalleria, vengono disposte in perpendicolare rispetto al centro, in maniera da costituire con questo i tre lati di una figura quadrangolare. Naturalmente ciò non avrebbe senso se non ci fosse stato un quarto lato opposto alla fronte, in maniera da costituire una valida difesa all'accerchiamento rapido ed al lancio di dardi della cavalleria nemica. Peraltro, la parola greca *amphístomos*, "da entrambi i lati", si adatta a significare uno schieramento in cui al centro corrisponde una retroguardia, mentre al lato formato dall'ala sinistra corrisponde un lato parallelo costituito dall'ala destra.<sup>31</sup> Il comando di quest'ultima fu affidato da Crasso a Caio Cassio;<sup>32</sup> quello dell'ala sinistra al figlio Publio.

---

<sup>30</sup> La deduzione che il nemico fosse ancora distante viene suggerita dal particolare che Crasso ebbe anche tutto il tempo per far uscire l'esercito dall'accampamento (o dagli accampamenti, dal momento che le sue legioni erano almeno 5) e schierarlo a battaglia. Ovviamente, è intuibile che non abbia potuto smontare i *castra* e che in essi si sia rifugiato a sera insieme ai superstiti..

<sup>31</sup> Peraltro, la celebre formazione 'a quadrato' era la più adatta a sostenere le cariche di cavalleria, e fu universalmente adottata da tutti gli eserciti del XVIII e XIX secolo.

<sup>32</sup> Se al questore Cassio fu assegnato il comando di un'intera ala dell'esercito è ipotizzabile che fosse anche un *legatus*, cioè un "uomo di fiducia" scelto dal comandante in capo. L'uso dei *legati*, non eletti dal popolo come i *tribuni*, ma investiti di responsabilità militare dai

Dopo un primo tentativo di schermaglia attuato dai fanti leggeri romani (una mossa classica della tattica legionaria), che si scontrarono con un primo attacco dei catafratti e si ritirarono tra le file della fanteria, i Parti si lanciarono selvaggiamente all'attacco secondo il loro costume, ma la loro cavalleria pesante non riuscì a passare e si ritirò.<sup>33</sup> Fu allora la volta dei cavalleggeri partici che, senza venire a contatto con le schiere romane ma caracollando loro intorno, le bersagliavano da distante con i loro temibili archi. Sulla superiorità di queste armi rispetto agli archi semplici di cui erano dotati i fanti ausiliari romani dovremo ancora discutere in seguito. Qui appare opportuno ricordare che, mentre un arco occidentale in legno era in grado di scagliare un dardo a circa 200 metri, sembra che un arco partico potesse raggiungere una distanza doppia, 400 metri; e ciò, nonostante fosse più corto e quindi maggiormente maneggevole da parte di un cavaliere.

L'effetto devastante delle frecce dei Parti è più volte descritto da Plutarco con estrema efficacia: «Le armi offensive della loro cavalleria rompono e penetrano tutto senza trovare resistenza»; «[... le frecce] la cui forza e durezza rompevano tutte le armi e non trovavano alcuna resistenza ...». E Dione Cassio, riprendendo da Plutarco, aggiunge: «Queste attraversavano gli scudi e le armature».

Devo confessare che la formidabile micidialità attribuita dai due storici alla pioggia dei dardi nemici mi lascia alquanto perplesso. Ho già avuto occasione di notare che i Parti avevano affrontato gli opliti ateniesi e spartani a Platea senza che Erodoto abbia poi registrato una particolare attitudine delle loro frecce a trapassare e ferire. Allo stesso modo ho ricordato ai lettori che già Silla e Pompeo si erano misurati con loro, eppure non ci è giunta alcuna segnalazione di particolari perdite subite a causa del loro tiro. Come si possono razionalmente spiegare, dunque, i vuoti aperti tra le file legionarie a Carre? Ammettiamo pure che l'armatura

---

*duces*, inizia con l'Africano e il suo famoso amico Lelio. Storicamente celebre è anche la coppia Cesare-Labiene.

<sup>33</sup> L'attacco frontale della cavalleria contro un muro di uomini, di scudi e di aste è destinato sempre a fallire. Se non altro perché il cavallo si rifiuta invariabilmente di calpestare l'uomo.

in bronzo e lo scudo in legno rivestito di bronzo di un oplite<sup>34</sup> del V secolo fossero molto più resistenti della *lorica hamata* di un fante romano e del suo scudo leggero di liste lignee incollate e ricoperto di cuoio; se fosse così, una carneficina molto simile a quella di Carre, per quanto di dimensioni molto più ridotte, si sarebbe dovuta verificare anche nei precedenti scontri avvenuti nel corso della prima metà del I secolo tra Romani e Parti. Di ciò invece non c'è menzione. Per il momento mi contento quindi di constatare – molto banalmente, in verità – che i dardi dei cavalieri di Surena, scagliati da archi particolarmente robusti, possedevano un'eccezionale forza di penetrazione attraverso armi difensive in dotazione ai legionari, oltre ad una straordinariamente elevata gittata. Ma contemporaneamente aggiungo che la strage tra le file romane è stata esagerata ad arte da Plutarco e semmai l'effetto deleterio delle frecce partiche può essersi esercitato tra gli ausiliari armati alla leggera piuttosto che nelle linee della fanteria pesante italica. In ultimo presumo, e ci ritornerò sopra, che la maggior parte delle perdite dovute alla pioggia di frecce nemiche era costituita da feriti leggeri e comunque curabili.

Quel che sappiamo di certo è che Marco Licinio Crasso, cogliendo forse un momento di stanchezza nella cavalleria nemica, oppure una crisi nel rifornimento dei dardi, ordinò il contrattacco dell'ala sinistra – o meglio, del *lato* sinistro del suo schieramento – comandata dal figlio Publio. Questi sferrò la sua offensiva con 1.300 cavalieri (probabilmente quelli portati con sé dalla Gallia), 500 arcieri (non sappiamo se montati o a piedi)<sup>35</sup> ed 8 coorti. Poiché ogni coorte dell'epoca mariana e post-mariana aveva un organico di circa 600 fanti, fatta una semplice addizione il numero totale delle forze a disposizione di Publio doveva essere di

---

<sup>34</sup> Uso il termine *oplite* e non *oplita* poiché nel dialetto attico, da cui ricaviamo la maggior parte dei termini italiani derivanti dal greco, si pronunciava *oplites*. La desinenza in alfa della prima declinazione (da cui *oplita*), infatti, era piuttosto dorica che ionica. Quindi, come è più corretto dire *triere* invece di *triera*, mi sembra altrettanto giusto pronunciare *oplite* piuttosto che *oplita*. Per quanto poi riguarda il bronzo come componente fondamentale del *thorax* (armatura) e dell'*oplon* (scudo), basta ricordare che gli opliti erano chiamati *chalkéoi andres*, «uomini di bronzo».

<sup>35</sup> L'attacco misto di fanteria leggera molto mobile e di cavalleria era un classico della tattica antica. Si hanno anche casi di fanti trasportati sul dorso dei cavalli e destinati a scendere solo al momento dello scontro. Una tarda edizione dell'uso misto di entrambe le specialità si ritrova anche nelle *Bandiere* del tardo Medioevo-primò Rinascimento.

almeno 7.000 armati,<sup>36</sup> cioè l'equivalente dei due terzi dell'intera ala sinistra, supponendo che ogni lato del quadrato contenesse un quarto delle forze dell'intero esercito, cioè poco meno di 10.000 uomini tra fanti e cavalieri.

Non mi è ben chiaro che senso potessero avere 8 coorti di fanteria pesante legionaria lanciate come supporto ad un attacco contro la cavalleria nemica, dal momento che, a detta di Plutarco, i Parti a Carre erano del tutto privi di combattenti appiedati, come era d'altronde loro costume. Fatto sta che lo storico di Cheronea riferisce della fuga repentina del nemico di fronte allo svilupparsi del contrattacco. Nemico che fu tosto seguito ed inseguito dalle forze romane.

In realtà si trattava della solita tattica dei popoli nomadi, adottata nelle loro scorrerie in Oriente e in Europa da Unni, Mongoli e persino dagli Arabi. I Parti, fingendo il panico, condussero gli inseguitori in direzione sud-ovest fino ai loro pesanti cavalieri catafratti già schierati ad accoglierli; poi gli arcieri a cavallo circondarono le unità nemiche ed iniziò la carneficina. Per primi caddero i cavalieri galli, ed a questo punto due greci che stavano con Publio, Ieronimo e Nicomaco,<sup>37</sup> nell'infuriare della battaglia tentarono di convincerlo ad abbandonare i suoi e rifugiarsi con loro nella città di Ichne, ancora schierata con i Romani.<sup>38</sup> Publio, rifiutò la

---

<sup>36</sup> Ogni *cohors* dell'epoca mariana era formata da 3 *manipuli*, costituiti a loro volta da 2 *centuriae* ciascuno.

<sup>37</sup> Questi due nomi greci compaiono qui *ex abrupto* e non vengono più menzionati. Non ritengo siano semplici legionari o tribuni. Sarebbe affascinante poter dimostrare che facessero parte della cosiddetta *cohors amicorum*, cioè di quella compagnia di *clientes*. amici, parenti, segretari, poeti e storici che, oltre agli schiavi personali, i comandanti romani solevano portare con sé nelle loro missioni o campagne in paesi stranieri. Per citare gli esempi più illustri di questa usanza (peraltro non estranea neanche ad altre epoche) potremo citare lo storico Polibio, che seguì l'Emiliano alla presa di Cartagine nel 146, e il poeta Catullo, che nel 57-56 a.C. viaggiò in Bitinia a seguito dell'amico e propretore Mummio, e in quella occasione visitò nella Troade la tomba del fratello dedicandogli il celebre Carme CI. Ieronimo e Nicomaco sarebbero potuti essere dunque degli amici greci, magari siriaci, di Publio. In realtà i membri della *cohors amicorum* molto difficilmente, essendo dei civili, partecipavano alle battaglie.

<sup>38</sup> Suppongo che Plutarco voglia intendere che ad Ichne vi era ancora un presidio romano. Anche a Carre, come vedremo tra breve, vi era una guarnigione romana, e persino ad Orfa, nei pressi del quale avvenne l'ultima battaglia della campagna. Si deduce dunque che non tutti i presidi lasciati da Crasso nel 54 erano caduti. E non è neppure difficile

proposta, e combattendo eroicamente con i suoi si rifugiò su un piccolo colle disponendo gli uomini delle coorti a quadrato con i cavalli superstiti al centro e inviando delle staffette a chiedere soccorso al padre. Il sacrificio del giovane e valoroso Crasso fu però inutile: le staffette furono intercettate e uccise e i tre ufficiali in comando – lo stesso Publio (già ferito), ed i suoi coetanei Censorino e Megabacco – perduta ogni speranza si diedero la morte o si fecero uccidere dai commilitoni per non cadere prigionieri.

Annientata l'intera ala romana, la testa di Publio venne spiccata dal busto, infissa su una cuspide di lancia e mostrata come macabro trofeo al padre ed all'esercito inorriditi. Plutarco narra che i Parti chiesero per scherno di chi fosse la testa che avevano tagliato, dal momento che non era possibile che un uomo così valoroso fosse il figlio di Crasso. Ma a questo supremo affronto il proconsole romano spronò i suoi uomini a combattere ancor più fortemente, poiché il lutto per la morte di Publio era soltanto suo e non dei suoi legionari.

Con questa scena davvero orribile si concluse la giornata di Carre. Calavano ormai le ombre della sera. Gli ultimi assalti della cavalleria catafratta nemica furono rintuzzati e Crasso si ritirò, come ho già congetturato, nei suoi accampamenti, mentre i Parti si apprestarono a passare la notte in attesa del trionfo finale.

---

## **Seconda digressione sulla tattica adottata dai Romani a Carre**

L'atteggiamento del proconsole Marco Licinio Crasso a Carre fu fortemente difensivista. Questa tattica fu certamente suggerita dalla coscienza di trovarsi di fronte un esercito già pronto a riceverlo (anche se non ancora schierato, come ho avuto occasione di sottolineare) e forte di una cavalleria ben più numerosa della propria. E inoltre dalla consapevolezza che una formazione fitta e immobile di fanteria, con una siepe di scudi e di cuspidi, e un lancio micidiale di *pila* contro i cavalieri

---

spiegarsene il perché. I Parti possedevano un esercito costituito di sola cavalleria; ma per assediare una città murata occorre la fanteria. Infatti i cavalieri, anche se appiedati, sono del tutto inabili ed inadatti, per mentalità e capacità, alle operazioni ossidionali.

che avessero osato avvicinarsi troppo, era la risposta migliore e persino vincente contro le furenti cariche dei cavalieri. Peraltro, essendo stato sorpreso da un esercito già pronto a riceverlo (anche se non ancora schierato, come abbiamo osservato) era l'unico accorgimento tattico che potesse adottare.<sup>39</sup>

Ma lo schieramento difensivo di Crasso a Carre obbediva anche – non certo nella formazione a quadrato, che era inconsueta – ad una tradizione consolidata e secolare della tattica romana, che più o meno consisteva nel seguente schema: provocare l'attacco del nemico pungolando le sue prime linee con i veliti; ritirare i fanti leggeri dietro le file della fanteria pesante; attenderlo a pie' fermo mentre questo si disuniva nella foga della corsa; arrestarlo e poi iniziare a ranghi serrati l'avanzata e il contrattacco degli *hastati* e dei *principes*; tenere in riserva o avvolgere l'avversario con i *triarii* e i *velites*..

Tutte le volte in cui questa tattica, nelle sue precise sequenze temporali, era stata abbandonata e le legioni avevano iniziato la battaglia assumendo per prime l'iniziativa, il combattimento si era risolto in un disastro. Heraclea (280 a.C., quando le truppe romane attraversarono per prime il fiume Siris) e Canne (216 a.C.) stavano a dimostrarlo. Viceversa, ad esempio, nella battaglia di Zama (202), allorché Scipione sopportò e respinse l'urto degli elefanti e poi dette inizio all'inarrestabile avanzata della fanteria, ottenne una vittoria schiacciante.

Crasso quindi, militare e uomo di cultura non certo digiuno di storia militare, a Carre non fece che seguire l'esempio dei padri.

---

## Dopo Carre

Occorre subito dire che, a mio avviso, la disfatta subita in quella tragica giornata non doveva aver troppo falciato l'esercito romano, al contrario di come vuol farci credere Plutarco. Erano certo andati perduti

---

<sup>39</sup> Lo stesso generale Bonaparte, trovandosi pressoché nella medesima situazione di Crasso nella battaglia delle Piramidi (21 luglio 1798), e dovendo affrontare il furore dei formidabili cavalieri mamelucchi con scarsissima cavalleria, formò i quadrati e sgominò quegli eccellenti guerrieri. La differenza sostanziale che garantì la vittoria ai Francesi sta però nel fatto che i Francesi possedevano anche fucili e cannoni.

7.000 uomini dell'ala sinistra e forse alcune altre migliaia feriti, piuttosto che uccisi, dalla precedente pioggia di frecce dei Parti.<sup>40</sup> Possiamo perciò azzardare la cifra del tutto ipotetica di 15.000 – al massimo 20.000 uomini fuori combattimento, aggiungendo per soprammercato al numero delle perdite anche i legionari caduti durante la marcia defatigante o lasciati indietro di guarnigione lungo la strada percorsa. Ammettendo, come ho fatto, che Crasso avesse lasciato a presidio della Siria e della Cilicia diverse vessillazioni o una legione intera (cioè circa 6.000 legionari),<sup>41</sup> rimanevano però pur sempre a Crasso almeno altri 15.000 uomini dei circa 35.000 che avevano attraversato l'Eufrate; tuttavia, quegli uomini erano talmente demoralizzati che risultava del tutto improponibile tentar le sorti della battaglia il giorno successivo. Fu però proprio in questo frangente che Licinio Crasso mostrò in maggior misura la propria perizia militare. In un rapido concilio notturno, e su impulso dei legati Cassio e Ottavio, decise di abbandonare nascostamente gli accampamenti e sganciarsi dal nemico con il favore delle tenebre, per trovare rifugio nella città di Carre, che era occupata da un presidio romano comandato da Caio Caponio. Non sappiamo quali fossero le ulteriori intenzioni di Crasso; comunque l'operazione fu talmente silenziosa, rapida e ben condotta che Surena, accampato a poca distanza dai *castra* di Crasso, non si accorse di nulla e per qualche tempo disperò addirittura di scovare con la ricognizione e riagganciare il nemico che gli era letteralmente svanito tra le mani.

La breve marcia notturna dei legionari verso Carre costò tuttavia parecchio sangue. I feriti dai dardi (che i chirurghi avrebbero saputo senz'altro salvare in gran numero se ne avessero avuto il tempo) dovettero essere necessariamente abbandonati a se stessi e le loro urla strazianti non valsero a fermare i commilitoni e i comandanti. Furono tutti sterminati il giorno dopo dai Parti. Inoltre 4 coorti (ben 2.400 soldati, se a ranghi

---

<sup>40</sup> Anche se il risultato non cambia molto, poiché i feriti romani furono poi tutti massacrati, è evidente che i dardi sono adatti soprattutto a ferire, mentre solo raramente risultano letali.

<sup>41</sup> La vessillazione (*vexillatio*) era il distaccamento dalla legione madre di corpi a livello di coorte o manipolo, che venivano stanziati per motivi diversi in luoghi differenti da quelli della grande unità cui appartenevano.

completi) guidate da un tale Caio Vergunteio – probabilmente un tribuno – si perdettero nella notte e furono accerchiate e distrutte dal nemico.<sup>42</sup>

A questo punto della narrazione, Plutarco introduce la figura di un secondo traditore dopo quella di Ariamne: l'arabo ellenizzato (lo si capisce dal nome) Andromaco, più probabilmente un esploratore al servizio dell'esercito che un semplice cittadino di Carre. Questi non solo avrebbe fatto sapere a Surena che i Romani si erano rifugiati a Carre – ed infatti a sera già si presentarono i primi cavalieri parti davanti alla città – ma avrebbe anche convinto il proconsole a sfuggire nottetempo all'assedio ed a dirigersi verso i vicini territori dell'Armenia per far perdere le proprie tracce tra i monti di quella regione. La sottigliezza dell'inganno, se inganno ci fu, è palese: ai Parti, come ho già avuto occasione di far notare, essendo privi di fanteria, riusciva molto difficile l'assedio di una città murata; pertanto, scopo di Andromaco era di far uscire i Romani da Carre, dove avrebbero potuto resistere molto a lungo, e farli incamminare su un percorso fin troppo ovvio verso la salvezza più vicina, dove sarebbe stato facile attenderli ed intercettarli.

Fu allora che avvenne la definitiva rottura fra Crasso ed il suo questore Caio Cassio. Questi, fiutando il tradimento, si oppose fieramente al piano indicato da Andromaco, proponendo invece la via di fuga più lunga, ma la meno prevedibile dal nemico, cioè quella di marciare verso sud-est per raggiungere l'Eufrate e la Siria. E quando il comandante non dette ascolto alle sue parole, egli, convinto che andasse a morte certa, decise di abbandonarlo subito dopo essere uscito dalla città, nel tentativo di salvare almeno quegli uomini che avrebbero voluto seguirlo. I rapporti tra i due, peraltro, non erano mai stati buoni fin dall'inizio della campagna ed abbiamo visto Cassio opporsi sempre ai piani del suo comandante. Questa, sarebbe stata la volta definitiva ed anche in questo caso il questore dimostrò di aver avuto ragione. Gli uomini che lo seguirono furono gli unici a scampare illesi all'immane disfatta.

Il proconsole dunque, con i legati, i tribuni e tutti i soldati superstiti, compresi quelli di presidio alla città, sfuggì una seconda volta (e

---

<sup>42</sup> Forse questo Vergunteio apparteneva alla medesima famiglia di uno dei congiurati amici di Catilina, che portava lo stesso nome ed aveva cercato di assassinare Cicerone nel 63 a.C.

verosimilmente con la voluta complicità dei Parti) al contatto con il nemico. I Romani si divisero in tre colonne dirigendosi a nord-ovest verso la cittadina di Orfa, dove era stanziata fin dal 54 una minuscola guarnigione e dove probabilmente Crasso aveva intenzione di asserragliarsi almeno per la notte: una era sotto il suo diretto comando e costituita da 4 coorti (se ad effettivi completi, più o meno 2.400 fanti); l'altra, che procedeva parallelamente alla prima ed a breve distanza, era agli ordini del *legatus* Ottavio e forte di 5.000 uomini. La terza, costituita a detta di Plutarco da 500 cavalieri, abbandonò invece Crasso al suo destino e seguì Cassio ritornando quasi subito indietro verso Carre e poi dirigendosi a sud-est in direzione di Zeugma.<sup>43</sup>

La colonna di Crasso fu intercettata dopo poche ore (esattamente come aveva previsto Caio Cassio Longino) poco più a sud del centro abitato di Orfa,<sup>44</sup> la cui cittadinanza si era rifiutata di dare ricetto ai Romani, e dovette ritirarsi su una collina. Secondo lo storico sarebbe stata annientata se non fosse giunto in suo soccorso il legato Ottavio con i rinforzi, evidentemente accorsi dall'altra colonna.<sup>45</sup>

Le forze così riunite dei Romani – poco più di 7.000 uomini, se prestiamo fede a Plutarco – tennero testa tanto valorosamente ai Parti che questi non riescirono in alcun modo ad aver ragione della loro resistenza. È necessario a questo punto dare ragione di questo smacco, come già

---

<sup>43</sup> Dunque, secondo Plutarco, doveva trattarsi di 7.000 uomini, un numero di poco superiore agli effettivi di una legione. Io ritengo che i superstiti fossero più di quanti ci riporta lo storico, in quanto Cassio organizzò la resistenza contro i Parti in Siria con almeno due legioni. Ammesso che una fosse stata lasciata da Crasso per precauzione, l'altra doveva essere formata dai sopravvissuti di Carre che Cassio aveva portato con sé e da pochi altri superstiti. Ritengo dunque che la cifra di 500 cavalieri con i quali il legato avrebbe lasciato il suo proconsole sia da leggersi come poche migliaia tra fanti e cavalieri, forse appartenenti all'ala sinistra che aveva personalmente comandato durante la battaglia.

<sup>44</sup> Piccola città sita oggi nel Turkmenistan ed allora appartenente, come Carre, all'Osroene.

<sup>45</sup> Sebbene abbia fatto delle ricerche, non sono riuscito ad identificare questo legato Ottavio al comando della seconda colonna. Certamente la *gens Octavia* di Rieti non era molto numerosa, così come ad esempio non era numerosa la *gens Tullia* di Arpino a cui apparteneva Cicerone. Questo Ottavio dunque doveva essere un parente più o meno stretto del futuro Ottaviano Augusto. Sicuramente non ne era il padre, morto nel 59. Potrebbe trattarsi però di uno zio o un cugino.

preannunciato. Dato per certo ormai che l'esercito partico a disposizione di Surena era solo un'aliquota di quello complessivo, delle due l'una: o le forze di Surena avevano anch'esse patito a Carre considerevoli perdite (non registrate dall'Autore della *Vita di Crasso*) e quindi il loro generale si trovava a corto di uomini;<sup>46</sup> oppure, soltanto una parte della cavalleria partica era riuscita a raggiungere ed intercettare Crasso nella sua ritirata.

Risultando inutile ogni soluzione di forza, Surena ricorse all'inganno, in cui i popoli del levante erano maestri.<sup>47</sup> In realtà il suo tranello, consistente nell'invitare Crasso a recarsi al suo campo per trattare la resa, non ingannò affatto il proconsole romano. Nonostante il generale dei Parti gli avesse offerto, come falsa testimonianza di buona fede, di inviare dei suoi fiduciari nell'accampamento a verificare che i suoi soldati erano realmente disarmati, Crasso era talmente convinto di andare come vittima sacrificale a morte certa che rifiutò quest'ultima proposta. Ai suoi, infatti, disse che, se avesse temuto per la propria vita, non si sarebbe affidato nelle mani dei Parti. Rivolto poi ai suoi legati, aggiunse: «Ottavio, Petronio, e voi comandanti romani qui presenti, vedete che la mia strada è segnata, e siete testimoni che subisco un'oltraggiosa violenza. Ma dite a tutti gli altri, se sopravviverete, che Crasso è morto per l'inganno del nemico e non per il tradimento dei suoi concittadini».<sup>48</sup>

Non sappiamo di certo se Crasso abbia realmente pronunciato questa frase o se si tratta di una finzione retorica di Plutarco per

---

<sup>46</sup> Plutarco accredita l'esercito partico di una forza di circa 40.000 guerrieri a cavallo, un numero di combattenti poco inferiore a quello dei Romani. Bisogna però tener presente, come ho già ricordato, che una buona aliquota di quell'esercito operava nel 53 in Armenia,; e che peraltro neppure l'armata di Crasso a Carre era a pieni effettivi.

<sup>47</sup> L'inganno, che i Latini qualificavano come *perfidia*, cioè mancanza alla parola data (*fides*), ripugnava straordinariamente alla coscienza romana come metodo disonorevole per ottenere vantaggi in guerra. Essi accusavano di perfidia tutti gli orientali, dai Punici discendenti dei Fenici, ai Greci, agli asiatici in genere. Due esempi soltanto, entrambi risalenti al I secolo a.C., cioè più o meno contemporanei ai fatti che stiamo ripercorrendo. Livio, nel suo celebre ritratto morale di Annibale, accusa il generale cartaginese non soltanto di «Inhumana crudelitas», ma anche di «Perfidia plus quam punica»; e Virgilio, nel libro II dell'*Eneide*, 49, fa dire a Laocoonte: «Timeo Danaos et dona ferentes».

<sup>48</sup> Probabilmente, con la conclusione del suo discorso, Crasso voleva discolpare Caio Cassio dall'ignominia di aver abbandonato il proprio comandante per salvarsi nel momento del pericolo supremo.

congedarsi dal suo personaggio circondandolo di un'aura di sacrificio, di austera dignità romana e nobiltà d'animo. In ogni caso possiamo argomentare che Licinio Crasso andò coscientemente verso la morte, sia come primo responsabile della sua disastrosa campagna militare, sia nella pallida speranza che Surena, dopo averlo ucciso, rispettasse almeno la parola data di risparmiare i suoi legionari, purché ritornassero pacificamente dentro i confini della Siria.

Così però non fu. Ma voglio riassumere la commossa narrazione di Plutarco, se non altro come omaggio della mia ammirazione per la maestria del suo autore.

Il proconsole si avviò a piedi verso il campo nemico accompagnato da Ottavio, Petronio e pochi altri ufficiali e centurioni disarmati che vollero seguirlo volontariamente.<sup>49</sup> Fatta più di metà strada, Surena gli si fece incontro con l'arco allentato in segno di pace e gli domandò perché veniva da lui a piedi e non a cavallo, come si conveniva a un capo. Crasso rispose che questa era la consuetudine romana per un comandante sconfitto e il generale ribatté che tale non era la consuetudine dei Parti. Così dicendo gli donò un cavallo splendidamente ornato ed insistette perché vi salisse. Crasso acconsentì, ma appena montato sulla groppa dell'animale un soldato di Surena lo frustò pungolandolo alla fuga per allontanarlo dai suoi. I pochi romani si fecero intorno al cavallo per trattenerlo e difendere il proconsole, ma in brevissimo tempo vennero tutti uccisi, mentre la testa e le mani di Crasso furono troncate dallo stesso parto di nome Exatre che lo aveva trafitto.<sup>50</sup>

Persi tutti gli ufficiali, le coorti sulla collina si arresero e su di loro si scatenò la furia dei Parti, che massacrarono quanti non riuscirono a fuggire ed a rientrare, dopo inenarrabili sofferenze, in Siria ricongiungendosi ai soldati di Caio Cassio.

---

<sup>49</sup> Che i romani fossero disarmati si deduce dal fatto che Plutarco, descrivendo la convulsa mischia che si svolse intorno al corpo di Crasso, riporta che Ottavio strappò una spada ad un nemico e con quella uccise un soldato di Surena prima di cadere a sua volta ucciso.

<sup>50</sup> Sembra che le mani ed il capo di Crasso, portati a Seleucia, furono esposti sulla tavola del banchetto imbandito per le nozze tra Pacoro, figlio di Orode, e la sorella di Artavasne, con il cui matrimonio si celebrò la pace tra Armenia e Partia.

Un ultimo fosco particolare di cronaca: il generale Surena che aveva trionfato su Crasso a Carre, non potè godere a lungo della gloria conquistata. Fu fatto uccidere da Orode, invidioso della sua popolarità.

---

### Terza digressione sugli archi usati dai Parti

Ho già avuto occasione di far notare come Plutarco descriva con minuzia gli effetti straordinariamente devastanti delle frecce dei Parti al loro impatto con le schiere romane. Ne ho anche contestato la precisione storica e suggerito un'interpretazione drammatica e retorica di questi effetti, piuttosto che cronachistica e fedele alla realtà. Ed ho anche aggiunto che la maggior parte dei soldati trafitti dovevano essere stati solamente feriti e quindi recuperabili dai chirurghi al seguito delle legioni se ce ne fosse stato il tempo.

Tuttavia l'argomento, a mio giudizio particolarmente affascinante, merita un ulteriore breve approfondimento.

Esistevano ormai da secoli tre modelli di archi nell'età antica. Quello romano o adottato dalle truppe ausiliarie europee o comunque mediterranee è chiamato dagli archeologi 'semplice', ed era costruito con alcuni legni particolarmente elastici (tasso, corniolo e olmo) che ricevevano dei trattamenti speciali.

I popoli nomadi, a partire dai Mongoli, in genere abilissimi arcieri come i Parti, usavano invece un 'arco corto', quello che più tardi sarebbe stato definito 'arco turco'. Quest'arma portava incollato sulla sua faccia esterna un robusto tendine animale. Per farlo aderire perfettamente si usavano solitamente delle colle tratte da pesci d'acqua dolce. Ciò permetteva la costruzione di archi più corti, e quindi adatti ad essere maneggiati a cavallo, e soprattutto più potenti di quelli semplici, con una gittata maggiore ed una più forte capacità di penetrazione nell'*ictus* del dardo. Il tendine, infatti, mostra un'elevata resistenza alla trazione, circa 20 chilogrammi per millimetro quadrato, 4 volte maggiore di quella del legno.

Esiste infine un terzo tipo di arco, quello più raffinato, che viene chiamato 'composto', e la cui esistenza sembra attestata già nell'antica Anatolia, Mesopotamia ed Egitto. Quest'arma era costituita da un'anima

di legno, rinforzata con un tendine sul dorso e da un ulteriore corno sul ventre. Permetteva di lanciare una freccia ancor più distante dell'arco 'corto' e con uno sforzo di tensione uguale a quello necessario per un arco 'semplice'.

L'arco usato dai Parti a Carre, in conclusione, doveva appartenere ad uno o ad entrambi questi ultimi modelli.

---

## **Fine della storia**

Nel 51 a.C. fu inviato in Oriente, a salvare Cassio ed i suoi che da due anni si difendevano disperatamente dagli assalti dei Parti, Marco Tullio Cicerone in qualità di proconsole. Si tratta di una campagna assai poco conosciuta (ad esempio Plutarco, nella sua *Vita di Cicerone*, ne parla pochissimo), che ottenne tuttavia un notevole successo e testimonia le capacità militari del celebre oratore, al punto che i suoi soldati lo acclamarono *Imperator* – un onore eccezionale per quei tempi – ed il Senato gli decretò il trionfo, poi sostituito da una supplicazione, per l'approssimarsi della guerra civile tra Cesare e Pompeo (49 a.C.).

L'obiettivo primario della missione era la Cilicia, provincia a nord della Siria, sita nella fascia meridionale della penisola anatolica e affacciatesi sul Mediterraneo. Questa regione, profittando della guerra in corso, era tornata ad essere un covo di pirati, dopo che Pompeo li aveva ripetutamente sconfitti sedici anni prima.

Cicerone partì nel mese di maggio insieme al suo luogotenente Caio Pontino (già vincitore degli Allobrogi) e al fratello Quinto,<sup>51</sup> con un esercito di 12.000 soldati e 2.500 cavalieri, circa due legioni e una cavalleria più robusta del solito. In quell'occasione rilevò la carica dal propretore precedente, Appio Claudio Pulcro, che si dimostrò molto restio a consegnargli i suoi legionari, ai quali poi si aggiunse anche un robusto contingente di soldati forniti da Deiotaro, tetrarca della Galazia.<sup>52</sup>

---

<sup>51</sup> Anche Quinto Cicerone, come Publio Crasso, era stato legato di Cesare in Gallia.

<sup>52</sup> Questo Deiotaro, amico personale di Pompeo ed alleato di Roma, fornì al proconsole numerose truppe che Cicerone stesso descrisse come «armate alla romana» e che nel 48 a.C. costituirono la *Legio XXII Deiotariana*. Questa legione contava ben 12.000 fanti e 2.000 cavalieri.

Giunto alla fine di luglio a Laodicea, il maggior porto della Siria, dove pose la sua base operativa, nel settembre le sue legioni furono pienamente operative: fece fallire una congiura contro Ariobarzane nel regno di Cappadocia; respinse i Parti dalla Cilicia; vinse il popolo degli Eleuterocilici, che praticava la pirateria, sul monte Amanò e ne conquistò la capitale Pindenisso; discese in Siria e liberò Cassio dall'assedio della capitale Antiochia dove si era asserragliato con i suoi, costrinse i Parti a riattraversare l'Eufrate e, dopo tante vittorie ed aver amministrato con lungimiranza la provincia in modo conquistarsi la fiducia e la simpatia dei Cilici vessati in precedenza da Appio, la consegnò al nuovo proconsole Marco Bibulo, l'ex collega di Cesare nel consolato, che aveva partecipato insieme a lui ed a Quinto alla campagna.

I Parti, però, tentarono ancora con Pacoro, che come abbiamo visto era figlio di Orode, di invadere la Siria, ma furono affrontati e vinti dal proquestore Caio Cassio sul fiume Oronte ad Antigoneia nel 50 a.C. Cassio, in quell'occasione, poté giovare, in aggiunta alle proprie truppe, di tre legioni: una era di certo quella di stanza in Siria, mentre le altre due erano certamente quelle lasciate dal proconsole Marco Tullio.

La guerra tra la Repubblica ed il Regno dei Parti ormai era diventata una costante della seconda metà del I secolo a.C. ed incendiava tutto l'Oriente. A Roma, frattanto, nel 43 si era realizzato il secondo triumvirato fra Ottaviano, Antonio e Lepido.<sup>53</sup> Come già nel primo, fra i tre avvenne una spartizione delle province: Ad Ottaviano toccò l'Occidente, ad Antonio l'Oriente ed a Lepido, il meno importante, L'Africa.<sup>54</sup>

Antonio, smanioso di crearsi quella imperitura gloria militare che era mancata a Crasso, intese dedicarsi con particolare impegno e ingenti forze, all'invasione ed al definitivo smantellamento della potenza partica. Impegnato com'era in Roma dopo la guerra di Modena a riacciare i rapporti con Ottaviano ripudiando Fulvia e sposando la di lui sorella

---

<sup>53</sup> La formazione del secondo triumvirato costò la vita a Cicerone. Ciascuno dei triumviri infatti presentò ai colleghi le liste degli uomini che voleva uccisi. Fra gli altri, Antonio fece il nome di Cicerone. che contro di lui aveva pronunciato le celebri *Filippiche*, ed Ottaviano acconsentì nonostante il celebre oratore avesse patrocinato in Senato i primi passi della sua carriera politica ed egli fosse inoltre solito chiamarlo addirittura «padre».

<sup>54</sup> Il titolo ufficiale di Ottaviano, Antonio e Lepido fu quello di *Triumviri Rei Publicae constituendae consulari potestate*.

Ottavia, inviò in Siria il proconsole Publio Ventidio Basso, che sconfisse i Parti in due modeste battaglie nel 39 e nel 38 a.C.

Alla fine toccò ad Antonio in persona prendere le redini di quella campagna che, auspicava, portasse alla definitiva risoluzione del problema partico. Passò in Siria con ben 10 legioni, cioè 60.000 fanti e 10.000 cavalieri.<sup>55</sup> Tornò ad allearsi con il re d'Armenia Artavasne e con il re del Ponto ed attraversò l'Eufrate a Zeugma per sconfiggere una volta per tutte il nuovo re dei Parti Fraate II. Affrontò ben 18 battaglie (tante ne enumera Plutarco) che però non furono affatto conclusive. Anzi, una grossa colonna romana di 10.000 uomini che trasportava le macchine per assediare la città di Fraata fu accerchiata e sterminata. Artavasne fece la pace con i Parti ed anche Antonio, alla fine, dovette ritirarsi dopo aver perduto nella campagna 20.000 uomini (più di 3 legioni) e 4.000 cavalieri. L'unica cosa che ricavò dalla sua fallimentare spedizione in Oriente fu la restituzione delle aquile delle legioni di Crasso, che egli pretese da Fraate in cambio del ritiro dai territori Partici. Queste aquile furono effettivamente portate a Roma soltanto nel 20 a.C. La progettata campagna di Giulio Cesare contro i Parti, come tutti sanno, non avvenne mai a causa della sua morte violenta nel 44.

*Finis historiae.* Almeno per il momento.

Ma tutti sanno che il Regno dei Parti, lungo i secoli, si trasformò nel fortissimo Impero Persiano Sasanide e che la vera conclusione del mortale duello tra questo Stato e l'Impero Romano d'Oriente avvenne solo quando Eraclio I, nel 628 d.C., sconfisse ed uccise con le proprie mani l'ultimo fiore dei Sasanidi, Cosroe II. Adesso sì, la storia del mortale duello tra la civiltà romana e quella persiana, durato sette secoli, può considerarsi veramente finita. L'epoca antica era ormai tramontata, e si affacciava l'alba di una nuova età, che avrebbe soppiantato in oriente tanto gli epigoni di Roma quanto i fieri discendenti di Ciro il Grande: l'età degli Arabi.

---

<sup>55</sup>Questo così consistente numero di armati fu tratto dalle legioni già approntate da Cesare per la conquista della Partia e dalle legioni fedeli ad Antonio nella Gallia Cisalpina.